

di distruzioni insensate e di morte, con qualche beffardo raro spiraglio di “normalità”. Se *Torino nella neve* trasmette sensazioni di gioia semplice e pacifica, *Torino sotto attacco* incute tristezza, soprattutto se si pensa ai morti inutili, alle memorie cancellate, ai ricordi violati: alle rovine inflitte al tessuto urbano e alle tante storie, individuali e collettive, di miseria e di lutto. Forse però, se è piacevole bearsi tra i *loisirs* di bianche stagioni felici, non è inutile riandare con lo sguardo alle lacerazioni inflitte a una città che fu capace di risorgere dalle macerie e che oggi, memore del passato, sa essere bella aperta accogliente.

Rosanna Roccia

Le cascine volpianesi. Conoscere per valorizzare: l'analisi delle cascine volpianesi come strumento di promozione del territorio, a cura di Francesco Testù, Paolo Marchiorletti, Ursula Zich, Giuseppe Roccasalva, Cristina Coscia, Silvia Gron, Ugo Comollo, Alberto Borghini, Francesca De Carlo, Matteo Gallo, Valentina Russo, Emanuele De Zuanne, Francesco Goia, Savigliano, L'Artistica editrice, 2016, pp. 295, ill.

Un'ampia raccolta di tavole restituisce gli esiti di una ricerca interdisciplinare che ha interessato le cascine di Volpiano, considerate strumento di promozione di un territorio ai margini di Torino. Tipo edilizio che documenta l'immagine originaria della campagna intorno alla capitale, assume un particolare significato se considerato in un'area oggetto,

fin dal secondo dopoguerra, di grandi trasformazioni dovute all'intensificarsi dell'uso industriale del suolo, alla costruzione di quartieri dormitorio e, ancora, alla realizzazione di grandi infrastrutture viarie. Le cascine, nel volume stampato a colori, sono puntualmente censite, localizzate e studiate da team di lavoro composti da professionisti e docenti del Politecnico di Torino affiancati da dottorandi e neolaureati. Esperienze di ricerca, progetti di conoscenza e prospettive di valorizzazione sono così comparate con l'obiettivo comune di valorizzare il territorio volpianese. Le tavole sono introdotte da un largo numero di contributi, presentati dal Presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino, dal funzionario della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per il Comune e la Provincia di Torino Lisa Accurti e dal Sindaco di Volpiano Emanuele De Zuanne. Nella premessa, il curatore del testo Francesco Testù pone l'accento sul valore, nel significato più ampio e complesso del termine, del patrimonio rurale volpianese.

A fronte di considerazioni sul territorio e della descrizione delle fonti cartografiche che lo raffigurano, è introdotto il tipo edilizio della cascina nelle sue varie declinazioni. È Paolo Marchiorletti ad occuparsi dell'«analisi territoriale in relazione all'evoluzione cartografica», mentre il gruppo composto da Ursula Zich, Ugo Comollo e Matteo Gallo discutono differenti apporti disciplinari, valutando criticamente la fotografia aerea quale prospettiva per conoscere l'area oggetto di indagine. «La scelta di implementare le operazioni di ricerca, compiute tra

gli archivi, aveva una ragione ben precisa: superare il concetto di raccolta documentale, che trova riscontro nella prima parte del volume, avvalorando il lavoro compiuto con le schedature delle Cascine, localizzato nella seconda parte, attraverso un'indagine oculata e scientifica espletata con la rappresentazione dal vero, da parte di artisti capaci di riscoprire i luoghi di interesse patrimoniale» (p. 9). Giuseppe Roccasalva propone poi la sinestesia, figura retorica che accosta due sfere sensoriali differenti, quale mezzo per leggere il territorio. Cristina Coscia, Silvia Gron e Valentina Russo prospettano, invece, la riqualificazione di regioni agrarie ricche attraverso una «realtà in cui tradizione accolga innovazione» (p. 35).

Lo studio delle memorie dei luoghi, infine, è affidato ad Alberto Borghini e Francesca De Carlo, esperti di antropologia culturale, che introducono le pagine dedicate a Volpiano nella relazione statistica settecentesca, qui commentata da Francesco Goia che distingue, e aggiorna, l'immagine di «ciò che ne rimane» (p. 48).

Elena Gianasso

Aldo A. Settia, *Collina Magra: una patria*, Roma, Viella, 2015, pp. 333.

Il ragazzo che dalla Collina Magra, frazione di Albugnano, una settantina d'anni fa, guardava l'«abbazia» di Vezzolano, progettava di ambientarvi un romanzo storico sul modello dei «cineromanzi» pubblicati dal «Vittorioso» o dell'*Ardito del conte verde* di Olga Visentini. Non sapeva che la sua

vocazione era quella di storico del Medio Evo, e che intorno all'antica canonica lo aspettavano non Guido, il ragazzo protagonista che aveva immaginato, ma personaggi storici indebitamente evocati da un'erudizione approssimativa; vocazione di storico quasi 'innata', si direbbe, se lo condusse a pubblicare il primo saggio mentre era ancora studente universitario (1966); «studente piuttosto maturo», è vero, che frequentava l'Università di Padova mentre era sergente presso il comando della 3^a Armata. Perché la carriera militare era un modo per uscire dalla dura vita della Collina Magra per chi non aveva la vocazione né, sopra tutto, i terreni per fare il contadino e aveva invece rivelato fin da fanciullo un grande interesse per la lettura. A Vezzolano Aldo Settia dedicò le ricerche per la tesi di laurea discussa nel 1970, che divenne il libro pubblicato nel 1975, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*. Ma i personaggi e i problemi storici in attesa nell'antica 'abbazia' hanno richiesto altre ricerche che sono confluite nella raccolta di saggi del 2013, *Ritorni a Santa Maria di Vezzolano* (dalla Premessa di questo libro ricavo la notizia dei progetti letterari dell'Autore adolescente e le informazioni sui suoi esordi come storico). Vezzolano è stato il punto di partenza e di frequenti ritorni degli studi di Aldo Settia, professore di Storia degli insediamenti tardo antichi e medievali nell'Università di Torino prima, e poi di Storia medievale in quella di Pavia; ma certo non è stato l'unico argomento; in un'attività di studio ormai semisecolare si è interessato del popolamento

rurale, dell'organizzazione territoriale civile ed ecclesiastica, di castelli, di tecniche belliche medievali, argomenti sui quali ha pubblicato libri fondamentali: *Monferrato* (1983), *Castelli e villaggi nell'Italia padana* (1984), *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* (1991), *Comuni in guerra* (1993), *Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord* (1996), *Proteggere e dominare* (1999), *L'illusione della sicurezza* (2001), *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo* (2002), *Tecniche e spazi della guerra medievale* (2006), *Erme torri* (2007), *De re militari* (2008).

Questi argomenti di ricerca – ruralità, organizzazioni ecclesiastiche, difesa militare – trovano forse una origine nella biografia dello studioso, legato alla micro comunità contadina dove è nato, presso un'importante struttura ecclesiastica e che ha trascorso gli anni della giovinezza nell'esercito. Lasciata la vita accademica per raggiunti limiti di età, gli studi di storia medievale sono diventati meno assillanti e hanno lasciato spazio all'interesse per la storia di sé e dei suoi, del mondo piccolo dal quale proviene; si è precisato nella volontà di sapere qualcosa dei propri ascendenti e di conoscere la piccola storia della comunità in cui era nato e vissuto da ragazzo: «... non più di due volte ho visto da vicino la casa Campasso che ne [della 'dinastia contadina' dei Settia] fu la sede, anche se forse proprio là si potrebbe trovare la spiegazione di quello che anch'io sono stato. Ricordare il succedersi delle generazioni che vi hanno vissuto e delle quali porto dentro le stimmate, era

quindi, in certo senso, un atto dovuto». Si badi a quel «atto dovuto»: l'obiettivo di Settia non è un'autoanalisi attraverso gli ascendenti, ma un dovere verso di loro per conservare la loro memoria. Anche perché così la ricerca diventa storia non solo di quella 'dinastia contadina', ma di tante altre che sulla Collina Magra e nei suoi dintorni (e in aree simili del Piemonte) sono vissute nei secoli. Cambiati i nomi, il libro racconta pezzi di storia di tante altre famiglie e di tante altre comunità contadine.

Secondo i precetti della retorica antica, il primo capitolo, *La terra e il cielo*, è dedicato alla descrizione del luogo, alla situazione geologica e climatica, e l'*incipit* ne è quasi la sintesi densa di acra ironia: «Non è esagerato dire che alla Collina Magra diedero mano terra e cielo»: terreno arido, pronto a trasformarsi in fanghiglia alla prima pioggia, flagellato frequentemente da grandinate che distruggono totalmente le coltivazioni così da costringere i contadini ad emigrare temporaneamente per sopravvivere: è quello che è toccato anche alla famiglia dell'Autore nel 1936. Ricostruito quel tanto di storia che raccontano i dati naturali e i toponimi (quello di Collina Magra sembra comparire a fine Settecento), il secondo capitolo, *Una dinastia contadina*, trova, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, quando diventano disponibili i registri parrocchiali di battesimo, matrimoni e morte, i primi Settia e ricostruisce i rami della stirpe fino all'inizio del Novecento; almeno per quelli che nel corso di cinque secoli sono rimasti nei confini di Casalborgone e di Albugnano. Non manca di citare «con qualche maggiore

spregiudicatezza» e precisando che potrebbe trattarsi di «vane elucubrazioni» (pp. 40-41), un possibile antenato in un Guglielmo, che nell'anno 1400 era soldato di guarnigione a Masino per difendere le terre sabaude dalle scorrerie di Facino Cane al servizio del Marchese di Monferrato (ecco spiegati... la breve carriera e i lunghi studi militari di Settia!). Fin qui i documenti, registri, catasti, atti di compravendita non dicono molto della vita delle persone, di come la storia 'grande' segnò la loro storia 'piccola'; solo qualche 'frammento di umanità' per lo più legata all'occasione testamentaria: appartenenza a confraternite, celebrazione di messe di suffragio, legati per le figlie che non hanno ancora trovato marito... Con il terzo capitolo, *Grande guerra, grandi avventure*, è possibile vedere come la storia orale della Collina Magra si intreccia con la storia raccontata nei libri; i casi privati dei suoi abitanti vengono narrati nell'ambito delle vicende collettive; le persone hanno una loro fisionomia (anche con i primi documenti fotografici); il racconto dei documenti si precisa e si concretizza grazie ai ricordi di chi è stato protagonista o di chi i protagonisti ha conosciuto. E nella storia fa il suo ingresso anche la famiglia materna, i Serafino, abitanti in una frazione sempre nel territorio di Albugnano ma situata ai confini opposti rispetto alla Collina Magra. Con il quinto capitolo, *Saluto al duce!*, entra in scena (1932) l'Autore che dopo aver scoperto la Collina Magra, si accorge presto del mondo che sta al di là del profilo delle colline: le città e le vicende dell'Italia nei libri scolastici di geografia e di

storia e nei giornali oggetto di lettura occasionale; poi entrano in casa con le cartoline che il padre, richiamato alle armi, spedisce a casa dalle varie città in cui presta il suo servizio di «geniere errante». Qualche giorno dopo l'8 settembre 1943, la storia passa sulla soglia di casa, dove il ragazzo sta cenando con polenta fritta, nelle persone di una decina di soldati sbandati, che gli chiedono da che parte si va verso Asti. Qualche settimana prima, a fine luglio, saputo casualmente della caduta di Mussolini («hanno buttato giù il mulo»), «in modo del tutto spontaneo – leggiamo –, obbedendo all'atmosfera di quei giorni, feci anch'io la mia piccola e silenziosa ritrattazione nei confronti del regime»; tirate fuori le tessere della Gioventù Italiana del Littorio, che ogni anno ogni scolaro riceveva, «le strappai e vi orinai sopra» (p. 188); indizio, certamente, dell'atmosfera di quei giorni ma anche di quanto lo scolaro fosse reattivo. Alle vicende della guerra si accompagnano poi quelle della Resistenza e il ragazzino sveglia coglie e memorizza gli avvenimenti, quelli minimi e quelli non troppo piccoli, che accadono alla Collina Magra e nei suoi dintorni; lo storico di oggi nel quinto capitolo, *1944: licenza di uccidere*, documenta, precisa, corregge i ricordi suoi e della gente del posto con una minuziosa esplorazione degli archivi.

Questo libro è il libro di uno storico; la familiarità con gli scavi archivistici gli ha permesso di far parlare i documenti, di intrecciare le loro informazioni con le memorie proprie e di tanti narratori della Collina Magra ascoltati negli anni Trenta e Quaranta. Vi ri-

suonano le voci della Tancina e del Carluccio, di barba Tunin e del Fino... È il libro di uno storico rigoroso, che sa trovare e utilizzare i documenti facendo loro dire tutto quello che 'sanno', ma nulla di più, senza cedere alla voglia di fare dire quello che sarebbe bello dicesero. Ecco come lo storico si accosta alle memorie raccolte da fanciulli: «Correvano racconti riguardanti un passato indeterminato indicato come lontanissimo, ma che in realtà tale non doveva essere. E in certi casi, pur essendo narrati da persone della Collina Magra, potevano in realtà riguardare altri luoghi» (p. 33).

Nella *Collina Magra* troviamo il rigore della ricostruzione storica fondata sui documenti, ma anche la seduzione del racconto di uno che sa narrare. Il ragazzino che voleva scrivere un romanzo storico covava dentro di sé lo storico del Medio Evo, ma anche il narratore con il gusto per la scrittura: Settia prima dei saggi storici, fra il 1953 e il 1958, ha pubblicato racconti nella «Gazzetta dello Sport», «Giovani», «Stadio», «Tuttosport», «Il Vittorioso», raccolti non molti anni fa nel libro *Bici e baci. Storie d'amore e di pedale* (edizione a cura degli amici, Padova, 1993, poi Venezia, Marsilio, 1997): storie di pedale perché l'Autore era ciclista dilettante. Ha poi coltivato in segreto la vocazione di scrittore; in questa occasione ha estratto dal cassetto alcune pagine giovanili che costituiscono l'ultimo capitolo, *Un ritorno alla Collina Magra*. Ma è possibile cogliere il gusto del narratore nei libri dello storico, che si distinguono per la capacità di esporre i risultati della ricerca in maniera non solo chiara ed efficace, ma non di rado in

modo piacevole e interessante. In questa occasione, nel libro che è di storia ma anche di memorie personali, il gusto per il racconto ha maggior spazio e molto spesso seduce e coinvolge il lettore.

Mario Chiesa

Tra terra e cielo. La pietra della Sacra nella geologia, nell'arte e nella religione, Atti del XXIII Convegno Sacrense, Sacra di S. Michele, 19-20 settembre 2014, a cura di Gianni Picenardi, Stresa, Edizioni Rosminiane, 2015, pp. 86, ill.

La Sacra di San Michele, monumento simbolo del Piemonte, solidamente arroccato su uno sperone roccioso (come dovevano essere i luoghi sacri dedicati all'Arcangelo) fra le Alpi e la pianura torinese, fu tappa fondamentale dei pellegrinaggi medievali; oggi l'Abbazia è una meta turistica tra le più frequentate della regione.

Al centro di questo XXIII Convegno Sacrense si colloca dunque l'immagine altamente evocativa della Sacra di San Michele – con le sue solide mura di pietra e le sue fondamenta sulla roccia del Monte Pirchiriano – in un ambiente testimone sia di un remoto passato geologico sia delle più recenti glaciazioni. I testi raccolti nel volume richiamano il complesso tema della pietra tra immaginario e realtà, tra funzione simbolica, valenza religiosa e tecniche costruttive ed epigrafiche. Gianni Boschis, Frans Ferzini, Matteo Gambino (*Plasmate dal fuoco e sollevate dal mare: le pietre della Sacra di S. Michele nella geologia e nell'arte*, pp. 7-25)

invitano i lettori a salire i gradini dell'abbazia per fare «la conoscenza con le sue diverse rocce, vera e propria collezione di litotipi che fonde armoniosamente insieme l'interesse petrografico con quello artistico» (p. 10). Evidenziato come la Sacra rifletta – in termini di pietre ornamentali – la grande ricchezza della Valle di Susa, gli autori indagano uno dei luoghi di estrazione del materiale (la Cava d'Andrade) e i metodi della sua lavorazione. Anna Ferrari (*La pietra tra immaginario e realtà*, pp. 27-47), richiamandosi alle leggende di fondazione della Sacra, ripercorre «le modalità attraverso le quali si declina il rapporto con la roccia e la pietra nella dimensione dell'immaginario» (p. 28), cogliendo la forza immaginifica della pietra sia nei racconti mitici del mondo greco sia nelle infinite rivisitazioni medievali. Marialuisa Bottazzi (*Scritti di pietra: le epigrafi e le incisioni della Sacra*, pp. 49-74) studia le iscrizioni della Sacra di S. Michele, «prodotte quasi esclusivamente a corredo delle sculture e degli affreschi» abbaziali (p. 51), cercando (considerate le molteplici stratificazioni edilizie) di definire il contesto in cui furono realizzate. Dall'analisi emergono le due principali fasi epigrafiche sviluppate dall'abbazia: una prima, risalente alla fine del secolo XI, «difficilmente valutabile oggi nel suo insieme» (p. 52) – la cui «flebile traccia» rimanderebbe alla vocazione salvifica intrapresa dai monaci di S. Michele – e una seconda prodotta entro la prima metà del secolo XII – «quella più importante, o almeno quella più conosciuta» (p. 58) – da riferirsi alle iscrizioni scolpite da Mastro Nicolao per la Porta dello Zo-

diaco e delle *Costellazioni* (p. 59). La lettura di quest'ultima opera, in particolare, richiama il valore simbolico delle immagini scultoree e il senso dei versi incisi da Niccolò: all'interno di un percorso di pellegrinaggio il portale dello Zodiaco segnerebbe «il punto d'entrata alla "vigna del Signore"; lo spazio preciso da guadagnare verso la redenzione» (p. 63). Si tratta di un programma iconografico in cui sembra non potersi cogliere l'eco di eventuali contrapposizioni politiche espresse allegoricamente, ma che rimase anche per i periodi successivi «legato solo all'intercessione salvifica demandata all'arcangelo Michele» (p. 69). Giampietro Casiraghi (*La pietra nella Bibbia e nelle religioni*, pp. 75-84) affronta il tema della valenza religiosa insita nelle pietre, a cominciare da quanto può evincersi dalla Sacra Scrittura: qui infatti la parola "pietra" compare tanto con il suo significato letterale quanto in senso metaforico. Nel Nuovo Testamento ricorre poi l'immagine delle "pietre vive", a dare concretezza alla fede cristiana, mentre Cristo viene definito la "testata d'angolo" e il fondamento della Chiesa (pp. 78, 79). Credenze e miti legati alle pietre d'altro canto, come si apprende dal testo di Casiraghi, compaiono anche nelle altre religioni: sia quelle antiche sia quelle odierne di natura laica.

Franco Quaccia